

Betancourt dal Papa

«La sua voce mi salvò dalla disperazione»

Ieri l'incontro a Castel Gandolfo
Appello alle Farc: «Il mondo vi guarda»

di Marina Mastroianni

«SI PUÒ ABBRACCIARE IL PAPA?». Venti minuti a tu per tu con Benedetto XVI, un sogno che si realizza per Ingrid Betancourt. L'aveva aspettato tanto questo momento che l'emozione è stata più forte del cerimoniale. «L'ho abbracciato. E solo do-

po ho pensato che forse non si abbraccia un Papa», racconta lei. Ma come non tenere stretto quel filo di «luce» che l'ha tenuta in vita - viva dentro di sé - nell'esistenza sospesa della prigionia? Ci tiene a spiegarlo, Ingrid, nell'affollata conferenza stampa che ieri ha seguito l'incontro con il Pontefice a Castel Gandolfo e che ha finito per assomigliare ad un fiume in piena di ricordi a voce alta, di impressioni. Vuole spiegare, farsi capire, Ingrid Betancourt dopo oltre sei anni di silenzio. Perché l'isolamento e l'arbitrio che ha conosciuto da ostaggio delle Farc non è stato solo il suo ma si ripete anche altrove nel mondo.

«Sapere che c'era gente che non ci dimenticava ha fatto la differenza», dice, ringraziando gli italiani, tutti quelli che «ci hanno tenuto nel cuore». Racconta e sembra rivivere il momento in cui le parole del Papa l'hanno tenuta attaccata alla vita. «Avevamo fatto una marcia molto dura nella foresta. La sera quando ci siamo fermati fi-

Il grazie agli italiani
«Sapere che c'era qualcuno che non ci dimenticava ha fatto la differenza»

nalmente, ci sentivamo oppressi dall'angoscia, dalla disperazione, dal non sapere che cosa avrebbero fatto di noi - dice parlando al plurale della sua prigio-

nia, perché tanti sono quelli ancora nelle mani della guerriglia. Sulla mia amaca ho acceso la radio. E in quel momento ho sentito la voce del Papa che stava pronunciando il mio nome. Non si può immaginare che cosa significhi per un prigioniero capire di non essere stati abbandonati».

Parla e la voce continua a spezzarsi, chiede scusa con un gesto della mano. Al Papa ha raccontato di quella bibbia che per caso aveva con sé al momento del sequestro e che ha riletto mille volte, trovandosi mille risposte. Di quella volta che ha chiesto un segno, non il miracolo di essere liberata, «che sembrava impossibile», «ma di sapere quando sarebbe accaduto, per riuscire a resistere fino ad allora». Racconta di quel segno che le è sembrato di riconoscere nelle parole del comandante guerrigliero che il 27 giugno scorso le annunciava la visita di una commissione internazionale e la possibilità che qualche ostaggio fosse rilasciato. «Eccolo, ho pensato - racconta Ingrid - è Lui che mi sta dicendo qualcosa». Difficile tornare indietro da una prigionia tanto lunga e incolpevole, crudelmente ingiusta. Difficile sentirsi di nuovo a casa, riallacciare i fili spezzati. Ingrid Betancourt, rapita durante la



L'incontro tra Benedetto XVI ed Ingrid Betancourt Foto Ap / L'Osservatore Romano

sua campagna elettorale nel 2002, quando si candidò alla presidenza della Colombia, sei anni dopo ha una diversa geografia interiore, priorità diverse da allora. «Le cose che sembravano importanti non sono più così importanti», risponde a chi gli chiede che cosa farà ora - di nuovo la politica, un incarico all'Onu, all'Unesco? Tornare a fare politica in Colombia non è un'ipotesi del tutto esclusa, ma dice «non è una priorità». La sola vera urgenza, la sua «missione» è «dare voce a quelli che non ce l'hanno». In Colombia e non solo, perché «il dolore non ha frontiere. Pensa ad un'equipe di persone che si dedichino ad alleviare il dolore di chi sta soffrendo», pensa ai suoi compagni di prigionia ancora nella selva: «Finirà il tempo della violenza e delle torture». Per loro ha pregato insieme al Papa, chiedendo che «Il Signore possa toccare il cuore duro dei capi della guerriglia», gua-

rendoli da quello che Ingrid chiama il loro «autismo»: l'incapacità di ascoltare altro che se stessi. «A loro vorrei dire: il mondo vi sta guardando, tagliate il circolo vizioso dell'odio e della vendetta. Mi avete tenuta prigioniera, vi conosco profondamente. Date voce a tutti i colombiani, quelli che la pensano come voi e quelli che non pensano come voi. Vi riconosco il

«Voglio dedicarmi a quanti soffrono
Tomando al mondo ho trovato solo paura e rifiuto dei più poveri»

diritto di essere diversi. Voi dovete riconoscere agli altri la libertà di non pensare come voi».

Dialogo per la pace, dialogo ap-

punto. Devono esserle mancate le parole durante la sua prigionia, da lì sembra voler ripartire Ingrid Betancourt. Parole per chi è costretto al silenzio e per chi non vuole sentire. Ingrid prende con un sorriso il premio che le consegna il presidente della Provincia Nicola Zingaretti, di cui è ospite in questi giorni - una scultura di legno, un melograno, simbolo di vita - e con lui ricorda la leader dell'opposizione birmana Aung San Suu Kyi: le loro foto sono rimaste a lungo esposte davanti al Campidoglio, l'una accanto all'altra, volti da non dimenticare. «Bisogna parlare. Parlare delle vittime del terrorismo salva delle vite», dice Ingrid. Globalizzazione per lei, spiega, «è stato sapere che c'erano persone che lottavano per me».

Parlare, dunque, anche per dire che il mondo immaginato mentre era nella foresta - pieno di luce, di vita - fa un altro effetto visto ora. «Mi sorprende tornare a

un mondo dove c'è molta paura», dice, lei che ha avuto molte occasioni per vivere il terrore. «Abbiamo paura di perdere quello che abbiamo e reagiamo con il rifiuto. I paesi ricchi reagiscono così davanti agli uomini e alle donne che arrivano nei nostri paesi, cercando una vita migliore. So cos'è il rifiuto. Per sette anni la guerriglia mi ha rifiutato. So che vuol dire quando ti tolgono il cibo, il sorriso, il saluto. Se vogliamo costruire un mondo migliore bisogna pensare una società dove tutti possano avere una vita degna». Una vita dove non c'è un pezzo di mondo che divora e che continua a consumare e il resto che non ha di che vivere. Parla di sobrietà, Ingrid. «Se riusciamo a pensare che un altro mondo è possibile, la terra sarà davvero il pianeta azzurro - dice e sottolinea l'urgenza -. Noi siamo una generazione che non può permettersi di aspettare che il tempo cambi le cose».

Caos politico in Giappone, si dimette il premier Fukuda

Il suo governo è durato un anno, come quello del predecessore Shinzo Abe. Il centrodestra travolto dalla crisi economica



Il premier giapponese Yasuo Fukuda Foto Ap

di Gabriel Bertinotto

SETTEMBRE si conferma un mese nero per i governi del Giappone. Nel 2007 si dimise Shinzo Abe. Quest'anno getta la spugna Yasuo Fukuda. Entrambi

membri della formazione politica (Partito liberaldemocratico, Ldp) che ha guidato quasi tutti gli esecutivi nazionali dal 1955 in poi. Entrambi logorati dalle divisioni interne al loro partito ed alla maggioranza, e soprattutto incapaci di affrontare la crisi economica che da anni travaglia il Paese.

La resa di Fukuda ha colto tutti di sorpresa. Solo poche settima-

ne fa il premier aveva effettuato un vasto rimpasto ministeriale. Fra dieci giorni avrebbe dovuto presentare al Parlamento, convocato in sessione straordinaria, un piano di risparmi per una somma pari a 73 miliardi di euro, indirizzato a rimettere ordine nei conti pubblici. Tra i Paesi maggiormente industrializzati il Giappone è quello con il più alto debito pubblico in rapporto al prodotto nazionale lordo. Le anticipazioni su quel piano avevano fatto precipitare il tasso di popolarità di Fukuda a livelli minimi: dal 39% toccato il giorno del rimpasto al 29% registrato da un sondaggio nel fine-settimana. Può essere stata questa la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Fukuda ha convocato una

conferenza stampa, e con il consueto linguaggio involuto e sfumato caro al mondo politico nipponico, ha spiegato la necessità di «un nuovo assetto per attuare linee politiche di riforma», aggiungendo poi che a suo giudizio questo sarebbe «il momento migliore per chiudere l'esperienza di governo in modo da non lasciare un vuoto politico». Affermazione singolare, dal momento che il vuoto politico si apre proprio con le sue dimissioni. Difficilmente l'Ldp sceglierà di risolvere lo stallo convocando elezioni anticipate, che in questa fase rischierebbe di perdere. Più probabile che la legislatura proseguirà sino alla scadenza naturale del settembre 2009, e che i liberaldemocratici cambino semplicemente cavallo. Il candidato più probabile alla successione è

Taro Aso, attuale segretario del partito e capofila della corrente di destra. Uno che due anni fa, quand'era ministro degli Esteri con Shinzo Abe, suscitò scandalo affermando di non trovare nulla di strano nell'ipotesi che Tokyo possa dotarsi di armi nucleari. Alla Camera bassa, l'unica cui spetta concedere la fiducia al governo, l'Ldp ha la maggioranza. Dunque, salvo clamorose ribellioni interne, Aso o chiunque altro venga designato dal partito, non dovrebbe avere difficoltà a incassare il mandato. Anche il prossimo premier si troverà però alle prese con le difficoltà affrontate da Fukuda per far passare i propri progetti al Senato, dove l'opposizione è in maggioranza. Dovrà ricucire gli strappi fra le correnti dell'Ldp e superare i malumori dell'alleanza

Komeito, una formazione buddista. Stando ad alcune dichiarazioni rese da Aso in agosto, è probabile che i programmi di disciplina fiscale formulati da Fukuda vengano accantonati, e si opti piuttosto per ulteriori incrementi alla spesa pubblica. Per ora, al di fuori dell'Ldp, le reazioni all'abbandono di Fukuda sono negative. Kozo Watanabe, uno dei massimi dirigenti del Partito democratico, la principale forza dell'opposizione, definisce «estremamente irresponsabile» rinunciare all'improvviso all'incarico. Per la Confindustria giapponese, «Keidanren», le dimissioni «rendono sempre più difficile soddisfare l'urgente necessità del Paese di avere riforme». Gli industriali chiedono interventi drastici in campo fiscale, pensionistico, sanitario.

AFGHANISTAN

Forze Nato uccidono 3 civili, protesta a Kabul
In un'operazione Usa morti 220 talebani

KABUL Una folla di centinaia di afghani inferociti ha bloccato una strada a Kabul per protestare contro l'uccisione nella capitale afghana, poco prima, di tre civili, fra cui due bambini, in un raid dei soldati della coalizione internazionale a guida Usa (Enduring Freedom). I testimoni hanno detto che i militari della coalizione hanno compiuto un blitz notturno nel quartiere di Hud Kheil, nell'est di Kabul, uccidendo un uomo, identificato come Noorullah, e i suoi due figli, uno dei quali aveva solo otto mesi, e ferendo la moglie. «Era appena passata l'una di notte quando sono arrivate le truppe e hanno circondato le nostre case, ha raccontato un testimone residente. «Hanno lanciato bombe a mano su una delle case uccidendo tre

membri di una famiglia. La tv ha mostrato immagini di corpi e di una casa danneggiata. E subito la folla è scesa in strada per protestare: «Questi due bambini sono di al Qaeda?», ha detto un residente infuriato mentre nella folla accompagnava le vittime alla sepoltura. I manifestanti hanno bruciato copertoni, bloccando la strada Kabul-Jalalabad che collega l'Afghanistan al Pakistan. Intanto le forze della coalizione a guida americana (Enduring Freedom) e le truppe afgane rendono noto che hanno ucciso più di 220 sospetti militanti talebani in un'operazione condotta nel sud dell'Afghanistan la scorsa settimana. Si tratta del bilancio più pesante di vittime fra i guerriglieri talebani registrati negli ultimi tempi.

THAILANDIA

Settimo giorno di proteste contro il premier
Un morto e 35 feriti negli scontri con la polizia

BANGKOK Una persona è morta ieri a Bangkok nel settimo giorno di scontri tra sostenitori del primo ministro Samak Sundaravej, dimostranti anti-governativi e forze dell'ordine. Lo hanno reso noto fonti ufficiali del ministero della Sanità, precisando che sono almeno 35 le persone rimaste ferite: quattro sono in gravi condizioni. I gravi disordini stanno avvenendo vicino alla sede del Governo della capitale thailandese, da una settimana occupata dai dimostranti che vogliono le dimissioni del premier. Samak Sundaravej ha ribadito domenica che non si dimetterà e ha anche assicurato che non imporrà lo stato di emergenza per porre fine alle proteste.

Intanto la televisione *Tpbs* ha trasmesso le dichiarazioni di un comandante dell'esercito, secondo il quale 400 soldati hanno ricevuto l'ordine di schierarsi al fianco della polizia a Bangkok «per rimuovere le barricate e aiutare a riportare la pace». Intanto la principale confederazione sindacale thailandese si è detta a favore di uno sciopero nazionale in appoggio ai manifestanti. Come ha riferito Sawit Kaewwan, segretario della *State Enterprises Workers' Relations Confederation*, che rappresenta 200.000 lavoratori di 43 aziende statali, con lo sciopero si fermerà «la fornitura di servizi pubblici alle agenzie di Stato per mettere pressione al governo affinché se ne vada e smetta di provocare danni al Paese».

STATI UNITI

Incinta la figlia diciassettenne di Sarah Palin
L'aspirante vice repubblicana: siamo felici

NEW YORK La figlia adolescente di Sarah Palin è incinta. Bristol Palin è al quinto mese di gravidanza. Bristol è una dei cinque figli della Palin e del marito. Ha deciso di tenere il bambino. «Siamo tutti con lei», si legge nella dichiarazione di Sarah e del marito Todd. L'annuncio della gravidanza sarebbe stato fatto per mettere a tacere insinuazioni dei blog di sinistra secondo cui l'ultimo figlio di Sarah Palin, il bimbo nato con la sindrome di Down, sarebbe stato in realtà il figlio di Bristol, e che Sarah si sarebbe accollata la maternità pur essendo in realtà la nonna del piccolo Trig. La ragazza intende sposare il padre del futuro bebè, hanno reso noto i Palin nella dichiarazione diffusa attraverso la campagna di McCain.

«Siamo stati benedetti da 5 figli meravigliosi che amiamo con tutto il cuore e che significano tutti per noi. La nostra bellissima Bristol ci ha dato una notizia che noi come genitori sappiamo che la faranno crescere più rapidamente di quanto non avevamo pensato. Lei sa che ha tutto il nostro amore e il nostro appoggio senza condizioni», hanno detto i Palin chiedendo ai media il rispetto della privacy. «Bristol e il giovane che sposerà capiranno molto presto le difficoltà di allevare un bambino ed è per questo che hanno il totale appoggio della famiglia», si legge nella dichiarazione. McCain, essendo stato a sua volta informato, avrebbe deciso che la situazione non rendeva la Palin meno qualificata per diventare la sua running mate.